PIANA DELLE GIARE — Anche le donne laotiane partecipano alla lotta armata in corso nel loro Paese contro il tentativo colonialista. Ecco una patriota tra un combattimento e l'altro sulla Piana delle Giare

Ingoia più di 30 miliardi all'anno

Il monopolio clericale della scuola materna

Rovesciato il principio costituzionale sull'inammissibilità del finanziamento statale alla scuola privata - La protesta dell'Adesspi e dell'Ugi

L'approvazione in sede referente nella seduta del 21 marzo degli articoli 17 e 18 del Piano decennale della scuola che prevedono un contributo di sette miliardi per le scuole materne statali e di 35 miliardi per quegli degli enti pubblici religiosi e privati, a parte gli altri sostanziali finanziamenti dell'articolo 34, che è ancora da approvare, ha suscitato non solo la più vibrata protesta, ma l'annuncio di larghe iniziative di mobilitazione e di lotta da parte delle Associazioni laiche della scuola.

L'Esecutivo nazionale dell'Adesspi e la Presidenza dell'Ugi in una riunione congiunta, avvenuta a Roma il 25 marzo, hanno approvato un documento in cui si preannuncia una ferma opposizione al provvedimento che è una patente e clamorosa violazione della Costituzione.

Più che giustificato l'allarme, più che mai indispensabile e necessaria la mobilitazione e la lotta del nostro Partito e di tutte le forze democratiche e laiche del nostro Paese perchè con la approvazione dei due articoli in questione si dà il via ad altri dello stesso Piano, che non solo violano ma di fatto annullano il principio costituzionale della inammissibilità del finanziamento statale alla scuola privata.

◆

Nel settore della scuola materna, si giunge addirittura al capovolgimento del principio: i quattro quinti della spesa alla scuola privata e solo 1/5 a quella statale. Qualcuno potrà obiettare che il finanziamento è «a favore delle province», dei comuni, degli istituti pubblici di assistenza, beneficenza e loro consorzi, enti e istituzioni, e che, pertanto, la nostra valutazione è esagerata.

Ma si riesce a comprendere la realtà della situazione se ci si richiama a qualche episodio, anche recente, e soprattutto se si approfondisce il significato delle denominazioni in cui viene raggruppata la scuola materna in qualsiasi annuario statistico. Vorrei solo ricordare che per i finanziamenti alla scuola materna di enti religiosi romani Ciocetti fu sul punto di perdere la poltrona di sindaco tanto faticosamente conquistata, che sono pochissime le scuole materne dei comuni gestite direttamente e che la gran parte di esse è affidata alla gestione di enti religiosi, che infine, lo stesso ex ministro alla P.I., senatore Medici nella sua «Introduzione al Piano di sviluppo della scuola» volendo minimizzare il peso degli enti religiosi nella scuola materna, giunse ad affermare:

«Le scuole gestite da enti privati aumentano perchè per errata interpretazione della domanda del modulo di rilevazione scuole gestite da Enti non religiosi o da sacerdoti come persone fisiche, ma rette da religiose, erano classificate come gestite da enti religiosi». (pag. 110).

◆

La realtà della situazione è, molto semplicemente, questa: delle 16.650 scuole materne esistenti in Italia non più di 1/4 sono gestite da Enti locali e Enti pubblici laici, che 11.411 scuole materne sono a pagamento, che 757.704 bambini su 1.079.987 che le frequentano, pagano l'ammissione e la frequenza, che 598.081 bambini pagano la refezione. Considerando che l'ammissione e la frequenza costi in media 40.000 all'anno per bambino, si ricava che i cittadini italiani che mandano i loro bambini nella scuola materna pagano questo servizio con oltre 30 miliardi all'anno e che lo Stato a questa somma aggiunge i considerevoli contributi del ministero della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'Interno, della Cassa del Mezzogiorno; inoltre ci sono gli interventi cospicui dei Comuni e delle Province. Quanti cantieri scuola per ampliamenti e riattamenti dei locali destinati a scuole materne.

In Sicilia con due leggi dell'ARS si è stanziato un miliardo e 300 milioni per contributi alla costruzione o riattamento di scuole materne, cifra che è andata quasi interamente agli enti religiosi. Durante il dibattito al Senato sul Piano della scuola, il senatore Marchisio parlava di aule di scuole materne a Torino che erano costate 30 (!) milioni ciascuna: si trattava naturalmente di enti religiosi. Di fronte a una situazione simile il cedimento e il compromesso del PSDI e del PLI con la DC non possono non determinare una ondata di sdegno e di protesta.

In un paese nel quale restano esclusi dalla scuola materna 1.500.000 bambini — quelli cioè che non possono pagare l'ammissione e che non trovano posto nelle scuole gratuite esistenti — in un paese che avrebbe bisogno per lo meno di 40 mila scuole materne per accogliere la quasi totalità dei bambini dai 3 ai sei anni, i liberali e i socialdemocratici si accontentano che anzichè 250 scuole in dieci anni (testo del Senato) se ne costruiscano 350 con una spesa media di 20 milioni per ciascuna scuola.

A parole tutti riconoscono il valore educativo della scuola materna, nei fatti si ostinano ad escluderla dal nostro sistema scolastico. E non è solo da rimproverare ai ministri democratici cristiani della P.I. il fatto di non aver mai presentato un disegno di legge istitutivo di questa scuola, ma anche e di più è da rimproverare ai ministri cosiddetti laici; al liberale Martino, al socialdemocratico Rossi.

Le forze laiche della scuola hanno già detto una loro parola di protesta per il pericolo che si delinea: è indispensabile, adesso, che dalle masse popolari e soprattutto dalle donne che sono particolarmente interessate allo sviluppo della scuola materna, vengano tutte le iniziative capaci di impedire che venga inferto un così grave colpo alla libertà delle coscienze e al diritto all'educazione della nostra infanzia.

ANNA GRASSO

A colloquio con le operaie della Manifattura Tabacchi di Roma

«Tentano di dividerci usando il paternalismo e il ricatto»

Un lavoro che richiede una attenzione senza tregua - Com'è stato aumentato il rendimento del lavoro - Come la direzione ha preparato la trappola dei premi - Quelle che vengono da fuori

Sfruttamento, libertà nella fabbrica, paghe, qualifiche, case, trasporti, ecco di che cosa ci hanno parlato le operaie della Manifattura Tabacchi di Roma che abbiamo in questi giorni avvicinato.

Ha cominciato un'operaia, non più giovane, a dirci: «Quando ci siamo trasferiti qui, nella nuova sede che vedi, moderna e pulita, ci sembrava di aver fatto un passo avanti, come quando si passa da una casa vecchia ad una nuova. Ci sembrava che vi avremmo lavorato più volentieri. Ma poi abbiamo visto e provato lo sfruttamento che c'è stato con le nuove macchine. Questo ammodernamento non è venuto a favore dello operaio.

Per farti capire ti faccio un esempio. Prima nel mio reparto vi erano tre donne addette ad ogni macchina, ora per due macchine vi sono tre operaie. E siamo sempre, continuamente e direttamente impegnate; *non possiamo allontanarci*, neanche per un attimo, la macchina non può essere lasciata, altrimenti dovremmo fermarla. Non c'è nemmeno la possibilità di fare il cambio con qualche altra operaia, nessuna può lasciare il posto che occupa. Ci vuole un'attenzione continua, senza soste, senza respiro».

Una vecchia compagna continua:

«Il periodo migliore per noi è stato quando c'era Scoccimarro Ministro delle Finanze. Allora abbiamo ottenuto parecchie cose, come l'aumento delle ferie fino a 18 giorni. Ma soprattutto avevamo più libertà in fabbrica: i rappresentanti sindacali potevano parlare all'interno della Manifattura, la Commissione Interna aveva più possibilità e più tempo per discutere con gli operai; persino il Direttore generale, allora, veniva a chiacchierare in mezzo ai lavoratori e nell'ora di colazione faceva con noi democraticamente molte discussioni.

Ora sappiamo bene che i tempi sono cambiati. I dirigenti ora hanno un sistema molto abile verso gli operai: cercano di dividerli con il paternalismo ed il ricatto. Ti cito un caso. Quando hanno voluto aumentare le norme del cottimo hanno cominciato a fare lo esperimento in un reparto dicendo alle operaie: «Se ci fate la produzione che vi chiediamo, daremo a tutto il reparto il massimo punteggio di 10 per il premio di produzione». Questo premio viene assegnato trimestralmente, a giudizio dei dirigenti; per avere il massimo, che è di circa 30 000 Lire bisogna avere un punteggio 10. Poi ci sono i premi di 26 000 Lire, di 24 000 e così via, a seconda dei «punti» che vengono assegnati. Le operaie del reparto di cui ti parlavo, fecero il massimo sforzo per raggiungere la produzione richiesta ed avere così il premio; ebbene, la produzione fu raggiunta, ebbero tutte il massimo punteggio ed anche il premio, che fu però tolto ad operaie di altri reparti. Nei mesi successivi la direzione riuscì così ad imporre il cottimo richiesto a tutto lo stabilimento; le operaie che avevano fatto per prime l'esperimento non ebbero più, naturalmente, il punteggio massimo.

Una giovane operaia della Manifattura di Roma

Si capisce che tutto questo non è avvenuto senza lotte: c'è stato anche uno sciopero spontaneo contro l'aumento del 5 per cento della norma di cottimo; ma la direzione era riuscita a creare la confusione tra le operaie e gli operai.

Ai dirigenti interessa solo la produzione, che è enormemente aumentata in tutti i reparti, da quello dove avviene la preparazione delle foglie di tabacco, a quello dove si confezionano le sigarette, si applicano i filtri, si impacchettano.

Discorso sulle paghe

E' vero che ci sono le macchine nuove, ma noi abbiamo imparato ad adoperarle: il nostro lavoro è aumentato, è aumentato il nostro sforzo ed anche la nostra capacità. Ogni donna che sta ad una macchina deve avere la propria qualifica riconosciuta, come conduttrice di macchine, e non deve essere, come è oggi, considerata e pagata come operaia «comune di settima categoria». E qui si apre un altro discorso: le paghe attuali confrontate alle esigenze, al costo degli affitti, dei trasporti, dei viveri, della scuola per i figli.

Ci dice un'altra lavoratrice: «Facciamo il caso mio, di una operaia, vedova, con due figlie da mantenere. Per una figlia prendo gli assegni familiari. L'ultima quindicina la busta paga era di 30 000 lire, tutto compreso, anche il cottimo. Devo però rimborsare 6 000 Lire del prestito statale. Per poter abitare vicino alla Manifattura, paga 27 000 lire di casa al mese, più il riscaldamento, luce, gas ecc. Gli operai della Tabacchi non hanno case particolari. Versiamo naturalmente il contributo INA case, ma dobbiamo affittare alloggi privati».

Un'altra donna abita in periferia. Paga 21 000 lire al mese per il fitto di casa, ha tre figli a carico, impiega più di 2 ore al giorno per andare al lavoro, spende 100 lire al giorno per il trasporto e altrettanto per due figli. Ogni mese rimborsa 6 000 Lire del prestito statale.

Chi ha voluto farsi qualche mobile nuovo, chi si è comprata la lambretta, a meno che non abbia entrate particolari ricorre a prestiti, e poi naturalmente deve rimborsarli con gli interessi: «Le questioni sono molte, non possiamo raccontarle tutte — ci dice un'altra lavoratrice. Viene difficile anche a noi, che pure stiamo dentro la fabbrica. Ci sono anche i nostri difetti, i difetti delle nostre organizzazioni. A volte, quando le cose non vanno come dovrebbero, ce la prendiamo con le operaie che vengono da fuori Roma, che provengono dai laboratori di coltivazione (dove avviene la cernita e la selezione della foglia del tabacco). Ci sembra che non siano abbastanza combattive. Ma bisogna pure capirle! Molte arrivano da Pontecorvo, in provincia di Frosinone. Arrivano a Roma il lunedì mattina e ripartono il sabato; lasciano a casa i figli ed il marito. Qui abitano in pensioni, pagano una camera 6 000 lire al mese e 1 200 lire di corriera. Ce la prendiamo con loro se non lottano abbastanza. Ma intanto dobbiamo considerare il loro sacrificio, dobbiamo considerare che lasciano la famiglia e che sono venute a Roma a lavorare alla Manifattura perchè non potevano fare altrimenti. C'è stata una legge secondo la quale nei laboratori di coltivazione del Monopolio non doveva restare più personale temporaneo. Tutto il personale per poter passare a permanente e non perdere quindi i diritti acquisiti doveva entrare nelle Manifatture. Se non si fosse accettato il trasferimento, il licenziamento sarebbe stato automatico. Quindi queste donne non hanno avuto altra scelta. Queste cose bisogna capirle, dobbiamo convincere queste lavoratrici, e non considerarle inferiori a noi».

Le questioni di fondo

E' impossibile esaurire in un articolo tutti gli argomenti dei quali ci hanno parlato anche in brevi colloqui, le operaie della Manifattura. Ci scusiamo con loro se ci sono sfuggite questioni importanti.

Vogliamo solo fare ancora una considerazione: tutti i lavoratori del Monopolio sono operai ed impiegati statali. La Manifattura Tabacchi è azienda pubblica; i rapporti tra il personale ed i dirigenti sarebbero diversi, come lo erano al tempo di Scoccimarro, con un Governo che non fosse il rappresentante del padronato. Con un Governo come l'attuale non saranno facili le discussioni che attualmente sono in corso per la elaborazione di un nuovo disegno di legge che riguarda la situazione economica dei dipendenti dei Monopoli di Stato.

Si dovrà arrivare a delle lotte, e le donne ne saranno l'elemento decisivo, per il loro numero e per il tipo di rivendicazioni che si pongono. Basti dire che ancora non si è realizzata la parità salariale. Tutte le lavoratrici hanno acquistato nuove capacità lavorative in anni di mestiere e con la introduzione di nuove macchine, che debbono essere riconosciute. Contemporaneamente, perchè è cambiato il tipo di lavorazione, si impone per tutti la rivalutazione delle mansioni.

I lavoratori di questo settore hanno dietro le loro spalle tradizioni molto serie di lotte sindacali e politiche e non c'è dubbio che sapranno dare ancora una volta prova della loro ferma coscienza di classe.

GIUSEPPINA VITTONE

A Napoli: «conoscersi per unirsi»

Dopo ventitrè giorni di sciopero vittoria delle operaie di Ottaviano

Incredibile condizione di sottosalario nella quale il padronato mantiene le lavoratrici dell'abbigliametno

«Conoscersi per unirsi»: è uno slogan lanciato dal sindacato dell'abbigliamento aderente alla CGIL per un incontro fra tutte le lavoratrici delle confezioni in serie di Napoli e provincia, che avrà luogo nella prima metà di aprile. Scopo di questo convegno: creare le premesse per dare alla categoria un legame su basi più solide che non quelle strettamente organizzative del sindacato; e cioè su un nuovo vincolo «umano», «sentimentale» e «di classe».

L'esigenza si spiega: le lavoratrici dell'abbigliamento sono nuove alla vita e alla lotta sindacale a Napoli, perchè — divise in una miriade di piccole aziende — hanno subito per anni, anzi per decenni, una condizione di sottosalario assolutamente incredibile. Condizione dalla quale non esisteva mezzo per uscire che non fosse una lotta sindacale massiccia e soprattutto unitaria. Ma non era il caso di parlarne, così come non era il caso di immaginarlo per le calzaturiere, anch'esse sparpagliate in cento e cento aziende che nella definizione di «artigiane» si son fatto scudo per mascherare uno sfruttamento del lavoro a volte inimmaginabile.

A questa situazione in un primo momento non potette ovviare il sindacato, per le difficoltà organizzative che esso incontrava obiettivamente; e difatti l'azione per generici miglioramenti retributivi non investì — allorchè vi fu dato inizio — la categoria nel suo complesso, ma singolarmente una sola azienda. La più grande, o una delle maggiori: la «Cesare Popoli». Fu una vertenza individuale a far scoprire che il salario dato a quelle lavoratrici era di 40 lire all'ora, meno di diecimila lire al mese!

Una «scoperta» per il sindacato, ma una «scoperta» anche per le lavoratrici, che non si rendevano sufficientemente conto del livello abissale in cui erano state gettate da anni di accondiscendenza e di passiva accettazione di una condizione che andava cancellata.

Quella «scoperta» fu l'incentivo per scatenare una forza combattiva nelle centoventi donne della «Popoli» capace di farle resistere per cinque giorni consecutivi in sciopero.

Dopo questa, tocco — una per volta — a tutte le aziende, grandi e piccole, del settore, fino a quelle di Ottaviano, qualche settimana fa: ventitrè giorni consecutivi di sciopero attuati da seicento ragazze provenienti dalle campagne dei paesi Vesuviani. Ventitrè giorni di resistenza, rinunciando ad un salario indispensabile per sè e per la famiglia: partecipavano alle assemblee fino a sera inoltrata per tornare a casa a piedi, attraverso le insicure strade di campagna della loro zona, cantando per darsi coraggio.

Anche ad Ottaviano le operaie l'hanno spuntata. Ma la lotta per l'integrale applicazione del contratto, contro il sottosalario, contro la sperequazione non è finita; ed è invece il punto nodale del movimento sindacale in sviluppo oggi a Napoli e nel Mezzogiorno, è il punto nodale della lotta per l'emancipazione stessa della donna che lavora. Ecco perchè l'esigenza di una maggiore e più solida unità anche in questa categoria, quasi totalmente femminile; ecco perchè «conoscersi per unirsi», contro i pericoli di un eccessivo aziendalismo e di un inaridimento della lotta sindacale, oltre che contro il fronte unito del padronato.

Ma questa unità nell'azione contro il sottosalario parte da un dato di fatto, ormai acquisito, molto importante, che è proprio il frutto della lotta condotta dalle donne delle aziende dell'abbigliamento di questi mesi: «Se applichiamo il contratto di lavoro rischiamo il fallimento, dobbiamo chiudere», avevano lamentato i datori di lavoro, tentando di giustificare la necessità di utilizzare manodopera «a basso costo», e quindi essenzialmente manodopera femminile. Nessun fallimento, nessuna chiusura si lamenta finora nel settore; e nessuno se ne lamenta tra i calzaturifici, attestatisi sulle stesse posizioni, ma poi costretti via via anch'essi all'applicazione del contratto e delle norme retributive nazionali.

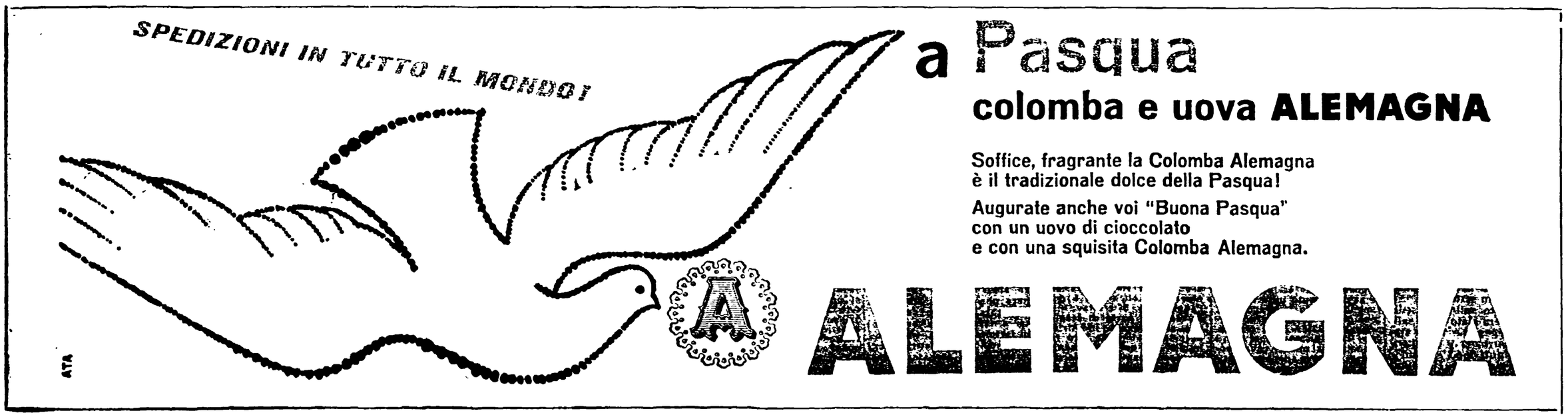
Come mai?

Forse la spiegazione è tutta nel vivace scambio di battute che abbiamo colto — entrando nell'angusta stanzetta del Sindacato Abbigliamento qualche giorno fa — tra il segretario del sindacato, Castaldo, e un datore di lavoro da lui convocato per le trattative.

«E va bene, dotto', applicherò il contratto; ma datemi una ventina di giorni di tempo...».

«E perchè venti giorni?».

«Il tempo di farmi arrivare una macchina nuova dalla fabbrica, per aumentare la produzione; perchè se gli operai devono lavorare otto ore, come voi dite, non ce la faccio più a coprire la richiesta; epoi devo produrre di più per realizzare i miei utili. Voi lo sapete, io pure ci ho i figli...».

Perchè — in sostanza — la lotta per un giusto salario agli operai, anche in una piccolissima azienda come quella del signore che ha pronunziato le trasi che abbiamo riferito, è lotta per uno sviluppo della piccola e media industria, è spinta verso un ammodernamento, verso un progresso e un rinnovamento delle strutture economiche.

ENNIO SIMEONE